

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

Anno VIII - n. 14

Agosto 1982

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

I progressi del Cardinale «Capo»

Il prepotere del card. Agostino Casaroli, Segretario di Stato di Sua Santità, si manifestò chiaramente durante la malattia che afflisse il Papa dopo l'attentato del 13 maggio 1981. Noi mettemmo in rilievo che tale potere giungeva a farsi valere perfino nel giudizio medico (cfr. *sì sì no no* a. VII, 1981, n. 13, p. 4).

Dopo il ristabilimento fisico del Pontefice, il card. Casaroli ha mantenuto intatto il monopolio acquisito: egli è il detentore di tutte le firme, è il Super-Presidente e, dove non presiede, esercita ugualmente il suo prepotere (per es. come membro e rappresentante dell'Istituto Opere di Religione).

Si può anzi dire che il suo potere si è consolidato. Non che siano mancate obiezioni! Esse sono giunte perfino dove avrebbero potuto essere discusse... ma il card. Casaroli è sempre riuscito a scansarle senza mai confrontarsi con esse, è sempre riuscito ad accreditarsi come il vero amico del Papa, confiscandone la fiducia.

Infatti egli solleva il Papa da tutte le principali preoccupazioni apostoliche facendogli apparire (*ad extra* come *ad intra*) un governo centrale efficientissimo e tranquillizzante. Il Papa viaggia pure, pensi ai suoi discorsi, faccia le sue vacanze, scarichi pure nelle mani di Casaroli tutto, anche ciò che era riservato esclusivamente al Pontefice... tutto va bene, tutto va per il meglio: Casaroli — il vero amico — pensa a tutto, provvede a tutto.

Troppo lungo sarebbe ricostruire qui la tela filata in un anno dall'architetto della Segreteria di Stato: al vertice della diplomazia al vertice direttivo di tutti i Dicasteri, al vertice amministrativo... Casaroli dimostra che «il potere logora chi non ce l'ha».

Tutte le nomine verificatesi in quest'anno si sono rivelate funzionali al suo potere, ma l'ultima è stata addirittura un capolavoro da manuale. Morto Felici, infatti, il card. Casaroli è riuscito ad operare anche il controllo della giustizia ecclesiastica, imponendo alla guida del Supremo Tribunale della Segnatura un

soggetto pericolosissimo. Non occorre qui ricostruire la sua carriera: i nostri lettori conoscono già come la Segnatura fa giustizia (*sì sì no no* a. V, 1979, n. 10, p. 1). L'attuale capo della Segnatura è uomo di assoluta sudditanza casaroliana, un servo dotato di tutte le più eccelse qualità di servizio, tramite il quale Casaroli può bloccare qualsiasi reclamo.

Al card. Villot bastò poco per far bloccare il ricorso di mons. Lefebvre al Tribunale della Segnatura; ancor meno, da qui in avanti, basterà a Casaroli, grazie a Sabbatani. E difatti questi si è già aggregato furbescamente il personale adatto, anzi adattissimo, per rendere difficile ogni obiezione. La polonizzazione aiuta il servilismo e il direttore d'orchestra ha via libera. Tuttavia egli crede che gli osservatori abbiano l'anello al naso e in questo esagera.

Egli ha gestito abilmente il Consiglio Cardinalizio per le questioni economiche, con il suo statuto, con le nomine, con l'inserimento accorto di uomini nell'organismo di controllo, ma esagera quando pensa che i Cardinali non si siano accorti che egli non dà sufficienti informazioni, facendo sapere loro solo ciò che a lui piace.

Con l'Istituto Opere di Religione Casaroli fa il doppio gioco: mentre ne fa parte, si atteggia a controllore; mentre è d'accordo con Marcinkus, si atteggia a suo giudice; nomina una commissione di esperti che, essendo esterni, non potranno che dare consigli parziali sulle basi conoscitive predisposte dall'architetto. Sì, Casaroli ha la verità in pugno, ma esagera pensando che non lo si sappia.

La sua volontà doppiogiochista si svela ancor meglio nella vertenza coi dipendenti laici del Vaticano organizzati in sindacato. Casaroli mostra loro ogni benevolenza personale, ma sul piano delle decisioni regala delle mazzate con l'aria di dire: — Mi dispiace, non è colpa mia.

Già: il vero amico del Papa sarebbe proprio l'uomo giusto al posto giusto, tanto è vero che riscuote il plauso dell'U-

nità (!) e della Repubblica (!!). Ma egli esagera pensando che gli osservatori non capiscano il significato di questo plauso.

Durante il Conclave, che elesse Wojtyła, Poletti era «tifato» dalla stampa dell'estrema sinistra. Una buccia di banana.

Romanus

UNA PREVISIONE PROFETICA

Nella lucidissima analisi degli errori contemporanei, inviata nel 1852 da Donoso Cortés, diplomatico e pensatore spagnolo, al card. Fornari, che aveva promosso un'inchiesta in preparazione al Sillabo di Pio IX, si legge quanto qui trascriviamo e che, oggi, dolorosamente vediamo in via di realizzazione, più o meno avanzata:

Considerata dal punto di vista del suo organismo interiore, la Chiesa si è vista nella necessità di resistere alla grande irruzione di perniciosissimi errori, dei quali, si badi bene, i più pericolosi sono quelli che si dirigono contro l'istituzione che forma la sua meravigliosa e perfetta unità, cioè contro il Pontificato, pietra fondamentale del prodigioso edificio. Nel numero di questi errori c'è quello in virtù del quale si nega al Vicario di Gesù Cristo in terra la successione unica e indivisibile del potere apostolico in ciò che ebbe d'universale, supponendo che i vescovi siano i suoi coeredi. Questo errore, se potesse prevalere, introdurrebbe la confusione e lo sconcerto nella Chiesa del Signore, convertendola, per la moltiplicazione del Pontificato, che è l'autorità essenziale, indivisibile, incomunicabile, **in una aristocrazia turbolentissima**. Lasciandogli l'onore di una vana presidenza e togliendogli la giurisdizione reale ed il governo effettivo, il Sommo Pontefice, sotto l'impero di questo errore, rimane relegato inutilmente in Vaticano, come Dio, sotto l'impero dell'errore deista, rimane relegato inutilmente in cielo, e come il re, sotto l'impero dell'errore parlamentare, resta relegato inutilmente nel suo trono.

Il «RISCHIATUTTO» hegeliano del sac. A. Molinaro Decano della Facoltà di Filosofia nella «PONTIFICIA» Università Lateranense

Avvertenza iniziale

Non è la prima volta che ci occupiamo di questo argomento. Per il più recente esempio, v. *sì sì no no*, 3, 1982, pp. 1 s. Ma l'adagio: «Repetita iuvant» si palesa valido, nel caso presente, più che mai.

E', infatti, in nostro possesso un fogliaccio ciclostilato su cui leggiamo: «*Radiogiornale* — 5 dicembre 1981 — *Alla Lateranense un "colloquio" filosofico su Hegel* (Intervista al prof. Aniceto Molinaro) — Servizio di Piero Monni».

Se fossimo spietati, impugneremmo addirittura ogni riga di un'intervista di tal genere, completamente infetta dalla tabe neomodernistica. Ma, poiché vogliamo essere generosi (cheché ne dicano i nostri supercritici), commenteremo soltanto l'ultima risposta data dal neomodernista Molinaro all'intervistatore.

La domanda è: «*Vorrei concludere, professore, chiedendole quale rapporto può sussistere tra il pensiero hegeliano e quello cristiano*».

E Molinaro, perfetto neomodernista, non si è vergognato di dare la seguente risposta che riportiamo in neretto:

«In sintesi, si può — mi pare — dire così: Hegel richiama in vita la filosofia [sic!]. Oggi non si può essere filosofi senza la filosofia hegeliana [sic!!], senza lo studio della filosofia hegeliana. Ma questa filosofia hegeliana, che è attuale oggi, si accorda con il pensiero classico [sic!!], in parole povere, con Aristotele e con San Tommaso [sic!!!], proprio per questa proposizione: la filosofia è ricerca della verità [sic!]. C'è un altro punto in cui Hegel si accorda con il pensiero cristiano: vale a dire nell'affermazione che la verità in senso pieno è l'Assoluto, è Dio. Naturalmente, le forme del pensiero divergono nel modo di queste affermazioni [bagattelle!]. Cioè, mentre il pensiero cristiano afferma grandiosamente la trascendenza, il pensiero hegeliano rischia [sic!!!] sempre di cadere nell'immanenza. Detto in parole più semplici: il pensiero cristiano afferma: Dio ha creato il mondo; il pensiero hegeliano rischia [sic!!!] di identificare o Dio con il mondo, o il mondo con Dio [insomma, bazzecole]».

Dunque per Molinaro si trova, nei punti più rovinosi dell'immanentismo idealistico-panlogistico di Hegel, il «ri-

schio» in questione e nient'altro.

Sed contra: la verità è il diametrale opposto di quanto vuole fare credere questo ingannatore neomodernista. Quindi ci sarà abbastanza facile dimostrare che le proposizioni di Molinaro, ora citate, sono non soltanto stomachevolmente false, ma demoniacamente blasfeme. Risulta, allora, evidente la ragione del titolo del presente articolo. Oltretutto, infatti, per le altre sue enormi colpe neomodernistiche, da noi spesso denunciate, Molinaro, per queste sue sole proposizioni, abiette ed orrende, «rischia» veramente «tutto»: cioè la salvezza della propria anima, che corre il grave pericolo della dannazione eterna e il danno delle altre anime.

Ma tant'è: Molinaro può comportarsi con tanta impudenza perché è potentemente spalleggiato da un «protettore» che peccherebbe meno gravemente se facesse il «protettore» di... «quelle». In parole più perspicue: Molinaro può propagandare questi suoi, e non solo suoi, infernali insulti a Dio stesso, esclusivamente perché è «protetto» da uno degli influentissimi «poli» post-conciliari; «poli» talmente «Piccoli» nell'anima, che dobbiamo chiamarli «Poletti». Ecco la chiave di volta che permette di rendersi conto dell'origine di questa «trama vera».

Passiamo, quindi, alla confutazione delle bestemmie neomodernistiche di Molinaro, vigliaccamente condivise da tanta altra pretaglia a cui sta a cuore unicamente il carrierismo.

Cenni sul pensiero dell'idealista-panlogista Hegel

Premettendo che verranno riportate in corsivo le proposizioni degli autori che citeremo, cominciamo dalla presentazione che, dell'indirizzo speculativo di Hegel e delle sue opinioni in materia di religione, fa un famoso biografo di questo filosofo: «*La filosofia hegeliana è, per quanto riguarda la religione, essenzialmente protestante. Chiamo protestantesimo quella forma di religione che fonda la conciliazione fra Dio e l'uomo attraverso la certezza che l'essenza dell'autocoscienza umana ha per proprio contenuto l'autocoscienza divina [...]*». (K. ROSENKRANZ, *Vita di Hegel*, Prefazione, tr. it., Milano 1974, pp. 19 s.).

Ma, sul suo protestantesimo essenziale, Hegel stesso c'informa in vari suoi scritti. Per esempio, nella sua giovanile

poesia *Eleusi* (A Hölderlin, 1796), egli dice: «*Viver solo per la libera verità, mai, mai, fare la pace col dogma che governa opinioni e sentimenti*» (apud: ROSENKRANZ, op. cit., tr. cit., p. 97). E in un suo scritto quasi contemporaneo a tale poesia Hegel, schiavo dell'immane superbia kantiana prima ancora che di quella esplicitamente idealistica, non si perita ad affermare: «*La ragion pura incapace di ogni limite è la divinità stessa*» (G. G. F. HEGEL, *La vita di Gesù*, in *Scritti teologici giovanili*, tr. it., Napoli 1972, p. 119). Ma, specialmente, va messo a fuoco il fatto che una «vita» simile, la quale — conforme al vero spirito dell'immanentismo kantiano — non parla mai dei miracoli di Gesù, si conclude con la narrazione (fredda come il ghiaccio in cui Dante condanna, nel suo *Inferno*, i traditori) della morte di Cristo. Risurrezione? Neanche per sogno, giacché ciò equivarrebbe a credere nel «dogma», col quale — come si è letto — non si dovrebbe mai «fare la pace». Ma c'è assai di più. In un altro dei suoi citati *Scritti teologici giovanili*, Hegel, pedissequo del trionfalismo immanentistico-teutonico, asserisce: «*[...] Grandi uomini hanno in tempi recenti rivendicato al nome di protestante questo significato: un uomo o una chiesa che non si sono legati a certe immutabili forme di fede, ma che protestano contro ogni autorità in materia di fede contro ogni obbligo che contraddice a quel sacro diritto*» (*La positività della religione cristiana*, tr. cit., p. 288 s.).

Sul fondamentale protestantesimo del panlogista tedesco, ha una particolare importanza il seguente testo della sua maturità: «*Ciò che Lutero iniziò come credenza nel sentimento e nella testimonianza dello spirito, è la cosa stessa che lo spirito, ulteriormente maturato, s'è sforzato di "comprendere nel concetto" [...]*» (HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Prefazione, tr. it., Bari 1974, pp. 19 s.). Va da sé che, qui, Hegel saluta — non a torto, dal proprio punto di vista — l'apostata Lutero come un precursore del proprio idealismo panlogistico, secondo il quale: «*La coscienza dà in lei stessa la propria misura [...]*» (HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, Introduzione, tr. it., Firenze 1963, vol. I, p. 74). Il significato immanentistico-idealistico, e dunque irreparabilmente ateo ed antiumano, delle proposizioni hegeliane citate (cf., ma con profonde riserve, M. HEIDEGGER, *Il concetto hegeliano di esperienza*, in *Sen-*

tieri interrotti, tr. it., Firenze 1973, pp. 103-190), diventa ancora più chiaro se si sottolinea il rapporto intrinseco di tali proposizioni con queste altre: «Il puro essere e il puro nulla son dunque lo stesso. Il vero non è né l'essere né il nulla [...]. La verità dell'essere e del nulla è [...] questo movimento consistente nell'immediato sparire dell'uno di essi nell'altro [...]» (HEGEL, *Scienza della logica*, I, I, sez. 1, c. 1, tr. it., Bari 1968 II ed., vol. I, p. 71); «[...] Questo, di esser la negazione di un nulla, è ciò che costituisce l'essere» (ivi, I, II, sez. 1, c. 1, tr. cit., vol. II, p. 444); «[...] Soltanto l'idea assoluta è essere, vita che non passa, verità di sé conscia, ed è tutta la verità» (ivi, I, II, sez. 3, c. 3, tr. cit., vol. II, p. 935).

La radice speculativa di siffatta assolutizzazione — atea, anticristiana ed antietica — della coscienza dell'uomo, è, nel suo «vincolo sostanziale» con lo sviluppo idealistico dell'umanesimo protestantico, la rigorizzazione teoretica del sovversivismo, oggettivamente nichilistico-ateo, inaugurato dal cogito di Cartesio. Ed ecco le lodi hegeliane ad esso. Per il panlogista teutonico il «concetto della metafisica cartesiana» è la tesi secondo cui «"essere" e "pensare" sono "in sé" la stessa cosa [...]» (*Fenomenologia dello spirito*, tr. cit., vol. II, p. 120). Il che, purtroppo, è vero. Ma Hegel (insistiamo) tesse l'elogio della rivoluzione perpetrata da quel sovversivo pensatore francese, scrivendo: «In filosofia Cartesio iniziò un indirizzo affatto nuovo: con lui ha cominciamento la nuova età della filosofia [...]. Cartesio prese le mosse da questo, che il pensiero doveva procedere dal suo stesso interno [ma, sulla base del testo hegeliano originale, sarebbe stato meglio tradurre: "che il pensiero doveva cominciare da se stesso" (*der Gedanke müsse von sich selbst anfangen*)]; tutto il precedente modo di filosofare, specialmente quello che muoveva dall'autorità della Chiesa, fu da allora in poi abbandonato. [...] Lo spirito della filosofia di Cartesio è [...] il sapere in quanto unità del pensare e dell'essere» (HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*, tr. it., Firenze 1964, vol. III ed. II, pp. 73 s. Cf. ivi, pp. 74-104).

All'interno del pensiero di Hegel occupa, inoltre, un posto di prim'ordine il suo spinozismo radicale. Qui basta mettere in rilievo, di sfuggita, che Spinoza (Benedetto soltanto di nome) è il pensatore giudeo-agnostico (cheché sia stato delle sue accidentali traversie coi cosiddetti «teologi» ebrei di allora), secondo il quale: «L'ordine e la connessione delle idee è uguale all'ordine e alla connessione delle cose» (B. SPINOZA, *Etica*, P. I, prop. 7, in *Etica e Trattato teologico-politico*, tr. it., Torino 1972, p. 134). Conforme a questa posizione strutturalmente immanentistica, il giudeo-panteista Spinoza, che osa chiamare Dio «causa

di sé» (*causam sui*) (cf. *Etica...*, P. I, def. 1, tr. cit., p. 85), arriva logicamente a negare a Dio — in urto frontale col teismo cristiano — sia la volontà sia l'intelletto (cf. *Etica...*, P. I, prop. 17, *Scolio*, tr. cit., pp. 103 ss.). Ecco, quindi, perché il giudeo Spinoza nega — nel modo più drasticamente panteistico — anche la libertà, e dunque la responsabilità morale, dell'uomo (cf. *Etica...*, P. II, prop. 35, *Scolio*, tr. cit., p. 165). Ed ecco, infine, perché questo Capaneo moderno giunge alla satanica affermazione secondo cui «bene e male sono correlativi» (*Etica...*, P. IV, prop. 68, *Dim.*, tr. cit., p. 325).

A questo punto, persino un incolto può «toccar con mano» che opinioni simili sono, nei riguardi del teismo e soprattutto del Cristianesimo, letteralmente micidiali (cf. SPINOZA, *Trattato teologico-politico*, tr. cit., pp. 383-732; ID., *Ep. 76*, in *Epistolario*, tr. it., Torino 1951, pp. 297-302).

Assai comprensibilmente, allora, Hegel esalta Spinoza dicendo: «Il sistema di Spinoza è l'oggettivazione di quello di Cartesio nella forma della verità assoluta. Il pensiero dell'idealismo spinoziano [sic] è nella sua semplicità il seguente: quel ch'è vero, è assolutamente l'unica sostanza, i cui attributi sono il pensiero e la estensione o natura [...]» (HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*, tr. cit., vol. III ed. II, p. 108). In questo stesso contesto di tesi viene a situarsi, poco dopo, il celebre e sintomatico detto hegeliano: «[...] Essere spinoziani è l'inizio essenziale del filosofare» (ivi, tr. cit., p. 110).

Si fanno, quindi, trasparenti i motivi per i quali Hegel vede nel «Pensiero», cioè nell'attività storica della coscienza umana assolutizzata, la «verità unica» e la «realità suprema» (HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, tr. it., Firenze 1963, vol. I, p. 9). Ligio, pertanto, a questo asserto che è il fulcro dell'umanesimo immanentistico e idealistico, il pensatore teutonico non ha alcuna esitazione nell'affermare: «Se l'essenza divina non fosse l'essenza dell'uomo e della natura, sarebbe essa stessa un'essenza che non sarebbe nulla» (ivi, tr. cit., vol. I, p. 45).

Quest'ultima proposizione hegeliana basta, da sola, a mettere nella più grande evidenza la sconfinata malafede neomodernistica con cui Molinaro presume — *more postconciliari* — di accordare Hegel con Aristotele e addirittura con S. Tommaso. Ma, subito dopo, lo «Sganarello» lateranense tenta, tramite quell'ineffabile «rischio», di rendersi immune da critiche. Povero illuso, oltre a tutto il resto!

Se è lecita l'espressione metaforica, il realismo dello Stagirita «impallidisce» dinanzi a quello dell'Aquinate a causa dell'elevazione, compiuta soltanto dal genio teoretico di S. Tommaso, dell'es-

ad atto metafisico assolutamente primo, fondante ogni perfezione e trascendente qualsiasi modalità ontologica determinata: verità estranea e, in fondo, contraria al pensiero essenzialistico di Aristotele. Ed è ormai dimostrato che questo portentoso capovolgimento speculativo, da parte dell'Angelico, dei formalismi antichi, medievali e moderni, costituisce, in sede filosofica, il fondamento della giustificazione del teismo creazionistico e, per conseguenza, anche del riconoscimento dell'immanenza vera (immanenza trascendente-creatrice) di Dio negli enti, spirituali e materiali; immanenza che è l'alternativa per antonomasia rispetto all'immanentismo moderno.

Riteniamo superfluo citare i molti testi tomistici in merito, che Molinaro e compagnia simile conoscono bene. Ma siccome tali testi danno troppo fastidio all'osannata «evoluzione» intesa nel senso progressistico, il dispotico girellismo post-conciliare impone di accantonarli — con astuzia farisaica, s'intende! — per far sì che essi divengano praticamente inaccessibili agli studenti; o, peggio, per far sì che costoro sviscerino tali testi — magari ignorandoli o quasi — con la rozzezza, con la presuntuosità e con l'arroganza volute anch'esse dai «tempi nuovi». E guai a chi disattende siffatti comandi! E' questione, almeno, di carriera.

Rimane fuori dubbio, però, che lo stesso Aristotele, malgrado i limiti — non trascurabili — della sua posizione speculativa, era lontano da una linea «conciliabile» con l'umanesimo idealistico, e quindi ateo, di Hegel: non foss'altro perché lo Stagirita era convinto della realtà del Primo Motore immobile, distinto dall'uomo e dal mondo (cf. spec. ARISTOTELE, *La metafisica*, I, XII, 8, 1073 a, I, 24-28, tr. it., Torino 1974, p. 513).

All'inverso, la violenza spirituale di Hegel si ostina a voler destituire ogni religione — Cristianesimo compreso — a un «momento» inferiore, nel «cammino dello spirito», rispetto alla filosofia (cf. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, P. III, parr. 564-577, tr. it., Bari 1967, vol. II, pp. 510-529).

Questa sottomissione immanentistica della religione alla filosofia — filosofia, però, mistificata mediante il veleno mortale dell'umanesimo soggettivistico — si trova parimenti in quell'opera dove lo Hegel maturo chiama il Cristianesimo: «La religione assoluta» (cf. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della religione*, Introduzione, sez. 5, tr. it., Bologna 1973, vol. I, spec. pp. 127 ss.). Tanto è vero che in questa medesima opera leggiamo: «Dio è dunque anche il finito e io sono dunque anche l'infinito; Dio ritorna a sé nell'io come quello che si supera come finito ed è Dio solo in quanto è tale ritorno.

Senza mondo Dio non è Dio (ivi, P. I, c. 1, sez. 2, tr. cit., vol. I, p. 194).

Ma di «identificare o Dio con il mondo, o il mondo con Dio», Hegel, secondo il neomodernista Molinaro (e tanti altri), «rischia» soltanto. Rispettivamente: ci si potrebbe macchiare di una più sacrilega ed ipocrita deformazione-distruzione del teismo e del Cristianesimo? E ci potrebbe essere un pensiero più turpemente impostore del limitarsi a parlare, in proposito, dell'ormai famoso «rischio»?

Vediamo, adesso, come Hegel tratta noi persone, «spiriti finiti» (*endliche Geister*), per la cui salvezza eterna Gesù Cristo, che è vero Dio, volle incarnarsi, farsi crocifiggere, morire e risorgere. Scrive il panlogista in causa: «[...] Vi sono spiriti finiti, ma il finito non ha alcuna verità. La verità dello spirito finito è lo spirito assoluto. Il finito non è vero essere; vi è in lui stesso la dialettica, che consiste nel superarsi, nel negarsi, e questa sua negazione è l'affermazione come infinito; dunque come universale in sé e per sé» (*Lezioni sulla filosofia della religione*, P. I, c. 2, sez. 2, tr. cit., vol. I, p. 255. Cf. *Scienza della logica*, I, sez. 1, c. 2, tr. cit., vol. I, p. 128).

Riguardo agli attacchi di Hegel, peggio che empi e barbari, contro la dottrina cattolica sul Sacramento dell'Eucarestia (dottrina alla quale egli preferisce ed oppone le eresie luterano-protestantiche) vedi Hegel, *Lezioni sulla filosofia della religione*, P. III, c. 5, sez. 3, tr. cit., Bologna 1974, vol. II, pp. 408-412. Ivi si legge — ed è estremamente significativo! — che «per i luterani [...] l'Ostia [...] è un pezzo di pane, non il Dio» (p. 408), e che, per il protestantesimo, «la consacrazione avviene nella fede del soggetto» (p. 412).

Ora: nemici implacabili — quali siamo e ci onoriamo di rimanere — dello hegelismo e di qualsiasi altro umanesimo immanentistico, dobbiamo però rilevare che, coi suoi testi ora citati, Hegel impartisce una solenne lezione di onestà a quei liturgisti «ecumenisti», fautori delle «celebrazioni» insieme ai protestanti.

Ma, secondo il neomodernista Molinaro, si tratta sempre e solo di «rischio».

Per offrire un'altra prova del carattere oggettivamente diabolico dello pseudo-Cristianesimo di Hegel, si deve osservare un altro fatto importante: egli si rendeva ben conto che «per opera del Cristianesimo [...] l'individuo come tale ha valore infinito, ed essendo oggetto e scopo dell'amore di Dio, è destinato ad avere relazione assoluta con Dio come spirito, e far che questo spirito dimori in lui: cioè l'uomo è in sé destinato alla somma libertà» (HEGEL, *Enciclopedia...*, P. III, par. 482, tr. cit., vol. II, pp. 442 s.).

Ma giacché si è visto qualche cosa della strage immanentistico-idealistica che Hegel fa del teismo stesso, queste

proposizioni hegeliane sul Cristianesimo e sulla dignità dell'uomo da esso rivendicata — proposizioni, di per sé, quasi ineccepibili — costituiscono, in realtà, una luciferina irrisione. Hegel, infatti, era dotato di un ingegno troppo potente per non comprendere la colossale portata della sua frode sistematica a danno della Religione cristiana e dei fedeli stessi.

Non desta, dunque, nessuna meraviglia il fatto che Hegel, pensatore luterano - cartesiano - spinoziano - kantiano, giunge a divinizzare lo Stato in questa forma inequivocabile: «Lo Stato [...] è il "razionale" in sé e per sé. Quest'unità sostanziale è fine a se stessa [...], assoluto, immoto, nel quale la libertà giunge al suo diritto supremo, così come questo scopo finale ha il più alto diritto, di fronte ai singoli, il cui "dovere supremo" è di essere componenti dello Stato» (HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, P. III, sez. 3, par. 258, tr. cit., p. 239); «Lo Stato è volontà divina, in quanto attuale spirito "esplicantesi" a forma reale e ad "organizzazione di un mondo"» (ivi, P. III, sez. 3, par. 270, tr. cit., p. 255). Ed è precisamente siffatta statolatria, anticristiana più ancora che pagana, a determinare, da parte di Hegel, il «servo encomio» agl'«individui cosmico-storici» (per es., a un Napoleone). Anzi: parlando di costoro, Hegel sentenzia: «Una grande figura, che procede innanzi, calpesta più di un fiore innocente [sic!], deve per la sua via qualcosa distruggere» (*Lezioni sulla filosofia della storia*, tr. cit., vol. I, p. 97. Cf. ivi, pp. 86-110).

Poi i democraticissimi neomodernisti, mentre dicono di combattere lo statalismo totalitario, sostanzialmente s'ingannano dinanzi a Hegel, ossia a uno dei massimi padri delle tirannidi moderne, e sparano a zero sul *Sillabo* di Pio IX. Nel *Sillabo*, però, è condannata anche la seguente proposizione (la XXXIX), d'inevitabile matrice hegeliana: «Lo Stato, come origine e fonte di tutti i diritti, gode di un diritto che non ammette confini» (cf. *Encicliche proibite*, Roma 1972, p. 22).

Giuda si comporterebbe nello stesso modo dei neomodernisti. Ma, ad avviso di Molinaro e dei suoi padroni-protettori, calma e sangue freddo: si tratta sempre e solo di «rischio».

Da tutto ciò che si è documentato, consegue che, per provare un senso di incoercibile ribrezzo verso queste opinioni di Molinaro e compagni, non occorre neppure essere cristiani, ovvero cattolici. Bastano l'onestà naturale e una mediocre conoscenza di Hegel. Invece Molinaro, decano della facoltà di filosofia nella Pontificia Università Lateranense e financo — «horrescimus referentes» — direttore della rivista «Aquinas», è in grado di conoscere e di capire il pensiero di Hegel in un modo almeno passabile. Il che, lungi dall'attenuare la tremenda col-

pevolezza di questo prete neomodernista, rende indimostrabile la sua buona fede.

Cenni intorno al giudizio di alcuni pensatori su Hegel

L'interessata benevolenza verso Hegel da parte dei classici dell'ateismo marxistico è ben comprensibile; a parte le riserve, mai di fondo, formulate da costoro nei confronti del suo pensiero.

Altrettanto comprensibili sono le lodi tributate a Hegel dall'ateo-cinico-liberale, in primis perché immanentista — Benedetto Croce (quale ironia della sorte e nel nome e nel cognome!). Costui, però, muove a Hegel anche una critica perché quest'ultimo non sarebbe stato abbastanza nemico del trascendentismo. Si ascolti: «Hegel aveva rimproverato a Schelling di concepire lo Assoluto come sostanza e non come soggetto. Ma il suo Logo è poi un soggetto, che non si può pensare come soggetto, o meglio, non si può pensare punto: è, come Hegel stesso dice, "Dio nella sua eterna essenza prima della creazione della natura e dello spirito finito"; e noi possiamo ben pensare Dio nella natura e nello spirito finito, "Deus in nobis et nos" [sic!], ma non già un Dio fuori o prima della natura e dell'uomo [sic!!!]. L'espedito triadico, e il termine del Logo, cui ricorre Hegel, mostra che egli è sempre preso nel dualismo e che [...] non ne esce» (B. CROCE, *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia*, Bari 1967, quinta edizione, pp. 131 s.).

Quantunque abominevole, il presente testo crociano dimostra, con indubbia lealtà, la lucida consapevolezza che l'idealismo di Hegel taglia alla radice il teismo trascendentistico, creazionistico e cristiano.

Sul medesimo tema Croce scrive, altrove, con ancora più ripugnante trionfalismo: «Si sentiva [nel secolo scorso] che, con Hegel, Dio era disceso definitivamente dal cielo sulla terra [come se Dio non fosse dappertutto!], e non era più da cercare fuori del mondo, dove non si sarebbe trovato di esso altro che una povera astrazione [sic!!!], foggata dallo spirito dell'uomo [...]. Con Hegel si era acquistata la coscienza che l'uomo è la sua storia, la storia unica realtà [sic!!!] [...]» (CROCE, *Il carattere della filosofia moderna*, Bari 1963 terza edizione, p. 43).

Ma daccapo: quantunque abominevole — a dir poco — quest'altro passo crociano è più onesto della neomodernistica espressione molinariana sul «rischio».

Noi, però, teniamo specialmente a focalizzare che un nobile spirito cristiano — nonostante i suoi limiti, talora non lievi — ebbe il formidabile coraggio di

staffilare Hegel come una «canaglia» (cf. S. KIERKEGAARD, *Diario*, 1854, XI, edizione prima. A 435=3045, tr. it., Brescia 1963 seconda edizione, vol. II, p. 575).

Perciò domandiamo con pacata fermezza: se era una «canaglia» Hegel, come vanno valutati quei preti «nuovi» che pretendono di «conciliarlo» addirittura con San Tommaso? A parte la quisquilia del «rischio», è ovvio!

Ed ecco altre sacrosante sferzate kierkegaardiane al panlogista teutonico: «Hegel, -Il lato onesto degli attacchi anche più accaniti fatti in passato contro il Cristianesimo, è che restava press'a poco intatta l'essenza del Cristianesimo.

Il lato pericoloso nell'opera di Hegel è ch'egli ha snaturato il Cristianesimo mettendolo così d'accordo con la sua filosofia.

In generale questa è la caratteristica del tempo dei «lumi». Invece di lasciare il compito immutato e magari dire: no!, si cambiano le carte in tavola e si dice: «Ma, mio Dio, noi siamo d'accordo!».

L'ipocrisia dell'intelligenza è infinitamente sorniona e perciò difficilissima a prendere di mira» (KIERKEGAARD, *op. cit.*, 1851 — 52, X ed. IV A 429 = 2630, tr. cit., vol. II, p. 274).

Eppure la replica a Kierkegaard da parte di tutti i Molinaro, quanto mai «aperti» al pansessualismo psicanalitico, è sostanzialmente la seguente: nel suo immancabile «inconscio», Kierkegaard si è reso incriminabile di ... «anticipata costituzione dell'integralismo religioso». Così vengono liquidati gli insegnamenti del Kierkegaard migliore, e viene ribadito quel «rischio» tutto post-conciliare.

Ogni volta in cui abbiamo contestato l'immanentismo moderno, ci siamo preoccupati di mettere in luce meridiana, al fine di prevenire e rintuzzare le luride calunnie dei neomodernisti, che noi non gradiamo affatto una neghittosa trascuranza, o ignoranza, di esso. Al contrario, auspichiamo che lo si studi e penetri con grande impegno, allo scopo di debellarne il cancro spirituale che è l'umanesimo ateo-tirannico: un po' come il medico studia le malattie per guarirne le vittime. Ozioso rilevare l'inadeguatezza del paragone.

Perciò insistiamo su quanto dicemmo, al riguardo, qualche anno fa: «Il presente discorso non implica [...] che si debba ignorare il pensiero moderno [Hegel incluso, ovviamente], ma sostiene che, a quanto di valido c'è nelle sue esigenze, si deve rispondere secondo la linea diametralmente opposta al suo umanesimo nichilistico [...]: vale a dire secondo i capisaldi del tomismo genuino, che è la via essenziale al Cristianesimo» (cf. *sì sì no no*, 7-8, 1977, p. 4).

Piaccia o spiaccia ai politicastri ecclesiastici più altolocati nonché ai loro

lustrascarpe, tutti sconciamente codardi e carrieristi.

Conclusione

Quanto si è ora dimostrato, sulla base di argomenti inconfutabili, ci costringe a gridare dai tetti — riepilogando — che Molinaro possiede «eminenti» doti di perfetto neomodernista. Infatti le sue tesi costituiscono:

1) una funesta corruzione dei suoi sventurati studenti;

2) un'insidiosa turlupinatura dei suoi — speriamo pochissimi — lettori sprovvisti in materia di filosofia.

Il voler ricercare concordanze con il pensiero di San Tommaso in una pseudo-filosofia come quella hegeliana, che, invece, è agli antipodi, equivale a voler cercare perle in un immondezzaio.

Tarcisius

COMPIACENTE IL PATRIARCA verso l'ERETICO PATTARO

Da Venezia

Mons. Pattaro, eminenza grigia nel pauroso grigiore in cui versa indisturbata la pur gloriosa Diocesi di Venezia, continua a suonare il trombone delle sue idiozie ereticali, specie nel tema in cui si esalta: l'ecumenismo. Più volte questa rivista ha parlato di questo tomo sinistro, ma egli continua imperturbato per la sua via, visto che chi dovrebbe metterlo a tacere non lo fa (*quis custodit custodem?*).

Su *Gente Veneta* del 6 giugno 1982, pag. 10, si riporta ancora una volta il suo pensiero, che assume gravità sempre più marcate. Ad esempio la sua audacia si spinge finanche a insegnare che, in materia di ecumenismo, si deve andare «al di là delle tradizioni teologiche consolidate e cristallizzate, tornando alla Scrittura. L'ecumenismo infatti è un fenomeno nuovo e sta quindi al di fuori delle culture teologiche tradizionali che non hanno in sé il respiro sufficiente a comprenderlo; l'inedito non tollera pregiudizi».

C'è da restare veramente esterrefatti!... E queste idiozie vengono scritte sulla rivista ufficiale del Patriarcato di Venezia?!... La «tradizione teologica», cioè la SACRA TEOLOGIA, sarebbe quindi un inutile vecchiume da buttar via; anzi, addirittura un ammasso di PREGIUDIZI che ostacolerebbero la marcia trionfale dell'ecumenismo?!... Il trionfo papasso, dopo aver dichiarato MORTA E

SEPPELLITA la inutile Teologia (vecchia e pregiudizievole), si sforza di salvare la SCRITTURA. Almeno quella! Andrebbe — se non facesse finta di non farlo — più in là dei Protestanti.

Roma inquisisca questo tronfio temerario. Gli si impedisca di insegnare impunemente questo cofano di idiozie. E, per farlo tacere, si esaminino doverosamente anche il contesto di tutto un Patriarcato, ridotto allo sbando per colpa di ben più gravi responsabilità.

Stephanus

TRAPPOLA SUI CONTRACCETTIVI

Pure la trappola sui contraccettivi è stata approntata in occasione del viaggio del Papa in Inghilterra. Ha fatto scalpore, tra gli altri, l'articolo del corrispondente per affari religiosi, Clifford Longley, che l'autorevole *The Times* ha pubblicato il 7 maggio u. s. L'articolista, riferendosi al Sinodo Romano dei Vescovi, dell'autunno 1980, dice che il Card. Hume e l'Episcopato inglese avrebbero voluto vedere cambiate allora le norme della morale cattolica sul matrimonio. E fin qua è cosa risaputa. Ma il Longley aggiunge: «Non c'è stata la risposta voluta dai Vescovi e questo ha inorridito la delegazione inglese. Perciò non c'è bisogno di dire che, al ritorno, il Card. Hume non ha trasmesso le istruzioni del Sinodo ai fedeli inglesi». E prosegue: «Molti teologi, che non vogliono crearsi problemi, evitano l'argomento della contraccettione... per non essere considerati contestatori dell'autorità papale. Dopo tutto è stata tale questione ad indurre Hans Küng ad esplorare le origini e i limiti dell'autorità papale nelle questioni morali, e ciò gli è costato il titolo di teologo cattolico».

Sullo stesso giornale, il giorno dopo, fu pubblicata una lettera di risposta firmata da Mons. G. R. Leonard dell'Arcivescovato londinese. Riagitando le suddette questioni, il Monsignore scriveva: «Il Card. Hume e i Vescovi dell'Inghilterra e del Galles non sono in contrasto con Papa Giovanni Paolo II... anche loro spingono verso una responsabile e naturale pianificazione familiare [...]. Il Card. Hume definisce l'«*Humanae Vitae*» «profetica». Ma vuole migliori argomenti per puntellarne l'insegnamento. D'altronde questo vuole anche l'attuale Papa [...].».

Come si vede, il linguaggio è ambiguo, ma non riesce a nascondere che tutti questi contestatori, velati o palesi, Vescovi o laici, vogliono soltanto spingere verso una «nuova» Chiesa, fondata sulle proprie «pianificazioni» morali e sui propri dubbi teologici, nella quale gli insegnamenti divini non trovano più posto.

SEMPER INFIDELES

● *L'Eglise de Chartres* (29 maggio 1982), bollettino della **Diocesi francese di Chartres** ci informa che da sei anni a Bû e ad Abondant prosegue l'«esperienza» di tenere, «una domenica su due», le **A. D. A. P.**, cioè — per chi non lo sapesse — **assemblee domenicali senza prete** e, quindi, senza Messa e, quindi, senza confessioni.

«*I laici al timone*» è la parola d'ordine dell'Episcopato francese ed è per ciò, e per nessun altro motivo, che a Bû e ad Abondant i malcapitati cattolici si sono trovati ad essere, da sei anni, in ... terra di missione.

Il bollettino diocesano parla di «esperienza». A qual fine? Per sopprimere, se l'esperienza riesce, la Santa Messa anche nelle domeniche superstiti.

Infine, un'«esperienza» che dura da sei anni, non è più un'esperienza, è un'istituzione. La verità è che l'*ad experimentum* è stato in questo postconcilio il *passepourtout* dei nemici della Chiesa, per derubarla, senza suscitare reazioni, di tutti i suoi tesori e, anzitutto, del tesoro più prezioso: il Santo Sacrificio della Messa.

● *L'Ancora* di Acqui Terme (20 giugno 1982), sotto il titolo «*Messa in dialetto e corsa delle capre*» annunciava: il 27 giugno, alle ore 11, a Malvicino, **Mons. Livio Maritano, Vescovo di Acqui Terme**, «celebrerà la Santa Messa in dialetto piemontese».

E' evidente che il cronista non ha trovato irriverente l'accostamento tra la Santa Messa e la corsa delle capre. Infatti la trivialità del rito in dialetto soffoca ogni senso del sacro e chi ha una grande fede vi avverte solo la profanazione del Mistero.

E' vero che Sua Ecc.za Mons. Casoria, Proprefetto della Sacra Congregazione per il Culto Divino, non essendo ancora Cardinale, si astiene dal prendere provvedimenti sanatori nel campo della liturgia, ma potrebbe almeno astenersi dal concedere autorizzazioni distruttrici.

● Il 7 giugno u. s. i **Cappuccini** riuniti a Roma per il Capitolo Generale «hanno deciso di fare una giornata di preghiera, penitenza e digiuno» in occasione della... seconda sessione straordinaria dell'ONU sul disarmo! Per giustificare quest'inversione di rotta dal divino all'umano, dal Cielo alla terra, i Cappuccini si sono appellati — naturalmente! — allo «spirito di San Francesco», il quale arrivò «a presentarsi personalmente ai rappresentanti dei due blocchi in lotta ai suoi tempi, cristiani e musulmani, perché deponessero le armi e risolvessero pacificamente le questioni che li dividevano» (Radio Vaticana 7 giugno 1982).

Siamo nel campo dell'inventiva: il Celano scrive che San Francesco si mise in viaggio «per predicare la fede di Cristo e la penitenza ai Saraceni e agli altri infedeli» e San Bonaventura gli fa eco: «a predicare la fede di Cristo ai Saraceni e agli infedeli»; quindi San Francesco si mosse per predicare non la pace, ma il Vangelo, dal quale scaturisce una pace che non è quella di cui parla il mondo e di cui, oggi, parlano purtroppo anche i Cappuccini.

Il discepolo non è da più del suo Maestro: dopo le «riletture» del Vangelo, eccoci alla «rilettura» di San Francesco. Attenzione, però: Padre Pio Cappuccino ammoniva che il Padre San Francesco avrebbe dato di piglio alla scopa per ripulire la sua casa.

● *Radio Vaticana* 11 giugno 1982: «Un appello a **“tutte le nazioni”** per lo smantellamento degli arsenali nucleari è stato lanciato negli Stati Uniti dalle **Suore di Notre Dame di Namur appartenenti alla provincia religiosa dell'Ohio**».

Ecco un'altra manifestazione dell'offuscamento mentale, della megalomania e dell'esibizionismo, diffusi ormai in forma epidemica tra i Religiosi. Tra l'altro, questi, credendo di interessare e di piacere al mondo, non si rendono conto di quanto siano monotoni e noiosi nei loro exploits, che deviano verso la terra la loro verginità consacrata «per il Regno dei Cieli».

● Il **Padre Pittau**, di ritorno dall'America Centrale, ha dichiarato che «laggiù i gesuiti rischiano la vita» (*Il Tempo* 1-6-1982).

Questo è notorio. Quel che il Padre Pittau avrebbe dovuto chiarire al pubblico sconcerto è se la rischiano per Cristo o per Marx.

● **DUBLINO**: i Vescovi cattolici della Repubblica di Irlanda hanno auspicato «che la controversia sull'aborto nel paese assuma la forma di un **dibattito civile sul rapporto tra legge morale e legislazione civile al di fuori di ogni settarismo**» (*Radio Vaticana* 19 giugno 1982).

I **Vescovi irlandesi** hanno appreso dai confratelli dell'Episcopato italiano come favorire la legge abortista e il settarismo dei filoabortisti: ridurre, in una nazione cattolica come l'Irlanda, la questione abortista a un «dibattito civile», esattamente come fece l'Episcopato italiano per il referendum sul divorzio.

● *La Radio Vaticana* (17 giugno

1982) ci informa che «la Chiesa del [sic] Cile è viva e giovane». Tra l'altro, i rapporti dei diaconi permanenti con i Vescovi e i Sacerdoti «sono in genere eccellenti». Un diacono permanente «che conta già sette anni di ministero» dichiara:

«*Soprattutto con il nostro impegno professionale, il matrimonio, i doveri familiari, le condizioni di vita, noi ci sentiamo del popolo e radicati più del sacerdote nel mondo degli uomini*».

Eppure Nostro Signore Gesù Cristo e la Sua Chiesa hanno preferito e preferiscono il Sacerdozio, libero da impegni professionali e da doveri familiari, affinché i suoi Ministri si sentano, non «del popolo», ma di Dio e siano radicati, non nel «mondo degli uomini», ma nel soprannaturale.

I diaconi della Chiesa in Cile la pensano diversamente e, ciò nonostante, i loro rapporti con i Vescovi e i Sacerdoti sono «eccellenti».

Che dire? Che la situazione della Chiesa in Cile è chiarissima: non una Chiesa «viva e giovane», ma un laicato presuntuoso ed un Clero degradato e dimissionario.

Quanto all'emittente vaticana, che non si perita di denigrare, più o meno larvatamente, il Sacerdozio e il celibato sacerdotale, niente di nuovo: è nella linea filomodernista che le è propria da anni.

● Meno di un anno fa (cfr. *Il Tempo* 15 novembre 1981) **Mons. Rivera y Damas**, amministratore apostolico di **San Salvador**, ammise, sia pure con molto imbarazzo, che il tanto discusso «*Soccorso giuridico dell'Arcivescovado*», che ha la sua sede appunto nell'Arcivescovado, era di fatto uno «strumento propagandistico al servizio del fronte guerrigliero [marxista]». Lo era divenuto sotto il suo predecessore, il defunto **Mons. Oscar Romero**, assassinato, per il suo sinistrismo politico, mentre celebrava la Santa Messa.

Recentemente, invece, in un comunicato diramato a Friburgo a conclusione dei colloqui con il Presidente della *Caritas* tedesca, il medesimo Mons. Rivera y Damas «ha ricordato il suo amico assassinato mons. Oscar Romero, arcivescovo di San Salvador, il quale come l'apostolo dei tedeschi San Bonifacio ha dato la sua vita per porre termine alla violenza e per il rispetto dei diritti umani» (*Radio Vaticana* 21 giugno 1982).

Se è in buona fede, Mons. Rivera y Damas, oltre ad avere le idee confuse, ha anche la memoria molto corta.

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

LIBRO SECONDO

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

puntata XXVI

I membri, condotti da spirito evangelico, cedano a chi vogliano (**con procura notarile revocabile**) l'amministrazione dei loro beni, prima della prima professione, e, salvo che le costituzioni non dispongano altrimenti, dispongano liberamente del loro uso ed usufrutto. Redigano poi **testamento (meglio olografo)** valido anche civilmente prima della professione perpetua. Per mutare queste disposizioni, per giusto motivo, e porre qualsiasi atto quanto ai beni temporali, occorre il permesso del proprio superiore competente a norma del diritto proprio.

Quanto il religioso acquista con la propria attività o ragione *l'acquista per l'Istituto*, così pure quanto a pensione, sovvenzione o assicurazione: vanno all'Istituto, a meno che diversamente non stabilisca il diritto proprio. La rinuncia ai propri beni, richiesta dalla natura dell'Istituto, sia fatta nella forma, per quanto possibile, valida anche per il diritto civile, prima della professione perpetua, valitura dal giorno della professione. Lo stesso faccia il professo di voti perpetui, che a norma del diritto proprio voglia rinunciare parzialmente o totalmente ai suoi beni con licenza del supremo moderatore (**norme preoccupanti per un eventuale futuro: basta la procura notarile per riversare la sola amministrazione nel superiore**).

Il professo, che (**col voto di povertà condizionata**) rinuncia a tutti i suoi beni, perde la capacità di acquistare e possedere; perciò pone atti invalidi, contrari al voto di povertà. Quanto poi, dopo la rinuncia, gli ridondi, *va all'Istituto* a norma di diritto (c. 594). **Osservazione: canone mal concepito; infatti, il professo non perde la capacità giuridica perché rinuncia, ma rinuncia per la professione solenne, dopo la quale acquista o perde per l'Istituto, com'è detto due volte; per la professione non occorre rinunciare, ma basta sospendere il diritto, affinché, recedendo, non si trovi senza beni, e senza alcun aiuto dall'Istituto.**

I religiosi portino l'abito a norma del diritto proprio in segno della consacrazione e a testimonianza di povertà. I chierici religiosi di Istituto, che non abbia abito proprio, portino la veste clericale a norma del c. 258 (c. 595). **Osservazione: nel c. 258 si parla di decente**

abito ecclesiastico: quale è? La talare è stata disposta a protezione del celibato; l'abolizione della talare è stata congeniale e spaventosamente applicata a sepoltura del celibato. Quale altra ragione possono addurre i religiosi e i chierici per vestire in borghese? Non certo quella di completare la propria perfezione.

L'Istituto ai (suoi) membri deve dare, a norma delle costituzioni, tutto quanto è necessario per conseguire il fine della loro vocazione (c. 596). Il religioso non riceva incarichi ed uffici fuori del proprio Istituto senza il permesso del legittimo superiore (c. 597). I religiosi sono obbligati ad osservare i canoni: 251 (**modo di comportarsi con gli altri!**), 259 (**astenersi da ciò che è indecoroso**), 260 (**o sconveniente**), 262 (**dal commercio**), 264 (**dal servizio militare**) (c. 598): **divieti assorbiti dal c. 588, e poco decorosi, perché evidenti.**

Dell'apostolato degli Istituti e dell'attività apostolica: cc. 599-609

Lo Schema ripete che l'apostolato di tutti i religiosi consiste anzitutto (nel loro buon esempio, cioè) nella testimonianza della propria vita consacrata, da alimentarsi con la preghiera e la penitenza (c. 599). Gli Istituti, che si dedicano integralmente alla contemplazione nel corpo mistico di Cristo, si attengano sempre alla parte principale di offrire a Dio un sacrificio esimio di lode; essi beneficano (*collustrant*) il popolo di Dio con abbondanti frutti di santità, lo spronano con l'esempio e lo ampliano con arcana fecondità apostolica. Pertanto, quantunque urga la necessità di apostolato attivo, i religiosi di questi Istituti non possono essere chiamati a prestare la loro attività (*operam*) collaboratrice nei vari ministeri pastorali (c. 600).

Negli Istituti dediti all'apostolato, l'attività (*actio*) apostolica rientra nella loro stessa natura; perciò tutta la vita dei membri sia imbevuta di spirito apostolico e tutta la loro attività (*actio*) apostolica sia informata di spirito religioso. L'attività apostolica proceda sempre dall'intima unione con Dio, la confermi e fomenti. L'attività apostolica, da esercitarsi a nome e mandato della Chiesa, si svolga nella

comunione ecclesiale (c. 601).

Gli istituti laicali (sia di uomini che di donne, adempiono il compito pastorale della Chiesa mediante opere spirituali e corporali di misericordia e compiono diversissimi servizi, perciò) permangano fedelmente nella grazia della loro vocazione (c. 602: **che cosa conclude?**). I superiori ed i membri ritengano fedelmente la missione e l'attività propria dell'Istituto, l'adattino quindi prudentemente alle necessità dei tempi e dei luoghi, ricorrano anche a nuovi mezzi opportuni. Gli Istituti provvedano con speciale cura, se abbiano associazioni di cristifedeli, a tenerle a sé avvinte, perché s'imbevano dello spirito genuino della loro famiglia (c. 603): **canoni, fino al 604, tutti estranei anche al tema dell'apostolato nonché al Codice.**

Nell'esercitare l'apostolato esterno i religiosi sottostanno ai propri superiori (e devono rimanere fedeli alla disciplina dell'Istituto, obbligatoria, che gli stessi Vescovi, se del caso, non ometteranno di premurare. I religiosi), inoltre sottostanno alla potestà dei Vescovi (che devono onorare con devoto ossequio e riverenza) in ciò che riguarda la cura delle anime, l'esercizio pubblico del culto divino e (ogni) altra attività apostolica. Occorre che i Vescovi diocesani ed i superiori religiosi procedano di *mutuo accordo* nel disporre l'attività di apostolato dei religiosi (c. 604). Tra i vari Istituti e tra questi ed il clero secolare si fomenti un'ordinata cooperazione nonché, sotto la guida del Vescovo diocesano, la *coordinazione* di tutte le opere ed attività apostoliche (salvi l'indole, il fine dei singoli Istituti e le leggi di fondazione) (c. 605). L'attività (*opera*), che il Vescovo diocesano affida ai religiosi, resta sotto l'autorità e la direzione del Vescovo, fermo il diritto dei superiori religiosi a norma del c. 604 § § 1 e 3. In questi casi si stipuli una *convenzione scritta* tra il Vescovo diocesano ed il competente superiore dell'Istituto, con la quale espressamente e diligentemente si precisi quanto è da farsi, da quali religiosi ed a quale parte economica (c. 606).

Se si tratta di conferire un ufficio ecclesiastico in Diocesi ad un religioso, questi viene nominato dal Vescovo e presentato dal competente superiore o almeno col suo assenso. Tale religioso

può venir rimosso dall'ufficio affidatogli tanto dal Vescovo, con avviso al superiore, quanto dal superiore, con avviso al Vescovo, senza che se ne richieda consenso da alcuna parte (c. 607). **Il cappellano** della casa di Istituto religioso laicale viene nominato dall'Ordinario del luogo: suo compito è di celebrare le funzioni liturgiche o dirigerle e provvedere (*prospicere*) che nella chiesa nulla sia fatto contro la santità del luogo; non può ingerirsi (*sese immiscere*) nel regime interno dell'Istituto (c. 608). Le chiese ed oratori frequentati da cristifedeli, le scuole e le altre opere di religione e di carità, sia spirituale che temporale, dei religiosi possono esser visitate dal Vescovo (personalmente o per delegato nel tempo della visita pastorale ed anche in caso di necessità), non però le scuole, se aperte esclusivamente agli alunni dell'Istituto. Che, se eventualmente il Vescovo riscontri abusi ed il superiore religioso, reso pure edotto, non provveda, il Vescovo può porvi rimedio (*causando frizione*) (c. 609).

Della separazione dei membri religiosi dall'Istituto: cc. 610-630

Loro passaggio ad altro Istituto: cc. 610-611

Il religioso di voti perpetui: a) non può passare dal proprio Istituto ad altro se non col consenso (*de consensu*) del supremo moderatore dell'uno e dell'altro Istituto, col suffragio deliberativo dei rispettivi consigli; il religioso, dopo la prova di almeno tre anni, può essere ammesso alla (*superfluo*) *professione perpetua* nel nuovo Istituto. Se poi il religioso non vuol emettere la nuova professione, o non è ammesso ad emetterla (*superfluo: a competentibus superioribus*), ritorni al pristino Istituto, a meno che non abbia ottenuto (o chiesto) l'indulto di secolarizzazione dalla Sede Apostolica; b) perché possa passare dal monastero *sui iuris* ad altro dello stesso Ordine, si richiede e basta il consenso del superiore maggiore dell'uno e dell'altro monastero, nonché del capitolo del monastero recipiente, salvi altri requisiti stabiliti dal diritto proprio: *non si richiede nuova professione*. Il diritto proprio sta-

bilisce *il tempo ed il modo di prova*, che va premessa alla professione del religioso nel nuovo Istituto; c) per passare ad Istituto secolare o a società di vita apostolica o da quelli ad Istituto religioso si richiede il permesso della Santa Sede, ai cui mandati ci si deve attenere (c. 610). Fino all'emissione della professione nel nuovo Istituto, perdurano i voti e restano sospesi i diritti e gli obblighi, che il religioso aveva nel precedente Istituto; poi, dall'inizio della prova, egli è tenuto all'osservanza del diritto proprio del nuovo Istituto. Con la professione (emessa) nel nuovo Istituto il religioso vi resta incorporato e cessano i voti, i diritti e gli obblighi precedenti (c. 611). **Osservazione: la professione, cioè l'impegno di osservare i tre voti di castità, povertà, obbedienza, è fatta a Dio e non all'Istituto; perciò se la professione è permanente, non si adduce la ragione per la quale dev'esser rinnovata, quasi sia cessata o ridotta a temporanea. Quindi, superata la prova per esser ammesso nella nuova società religiosa, non v'è alcun bisogno di rinnovare la professione sia temporanea che perpetua.**

Dell'uscita dall'Istituto: cc. 612-619

Può esser temporanea o definitiva.

a) *Per quella temporanea*, il supremo moderatore può, col consenso del suo consiglio, concedere al religioso di voti perpetui, per causa grave (*gravi de causa*), l'indulto della sclaustrazione, *non però oltre un triennio*, previo consenso dell'Ordinario del luogo, nel quale deve risiedere il religioso, se sacerdote. Prorogare il triennio o concederlo oltre il triennio spetta alla Santa Sede, o al Vescovo diocesano, se si tratta di Istituto di diritto diocesano. Per le *monache* l'indulto di sclaustrazione viene concesso dalla sola Apostolica Sede. Il religioso, così sclaustrato e liberato dalle obbligazioni, che non si convengono con la condizione della sua nuova vita, rimane a carico dei suoi superiori ed anche dell'Ordinario del luogo, se è sacerdote; è privo però di voce attiva e passiva (c. 612).

b) *Uscita definitiva*: può esser dispo-

sta dalla Santa Sede, a richiesta del supremo moderatore, col consenso del suo consiglio, per religioso d'Istituto di diritto pontificio, o dal Vescovo diocesano per religioso d'Istituto di diritto diocesano, per cause gravi, osservate l'equità e la carità (*come?*) (c. 613). **Lo Schema ripete:** chi, *ultimato il tempo della professione*, vuole uscire, può lasciare l'Istituto o chi, durante la professione temporanea, domanda di lasciare l'Istituto per causa grave, può ottenere dal suo supremo moderatore l'indulto, col consenso del suo consiglio, di lasciare l'Istituto (c. 614). **Si ripete anche:** il religioso, *ultimata la professione temporanea*, può essere escluso dal competente superiore maggiore, udito il suo consiglio, dall'emettere la susseguente professione, se vi ostano giuste cause. *La infermità fisica o psichica*, che a giudizio dei periti renda il religioso non atto a menare la vita nell'Istituto, anche se contratta dopo la professione, costituisce causa per non ammetterlo a rinnovare la professione o ad emettere quella perpetua, a meno che non abbia contratto tale malattia per negligenza dell'Istituto o per lavoro compiutovi (c. 615).

c) *Riassunzione*: chi sia uscito legittimamente dall'Istituto dopo il noviziato o dopo la professione può esservi riammesso dal superiore supremo col consenso del suo consiglio, senza l'obbligo di rinnovare il noviziato; lo stesso superiore ne determina la congrua prova, previa alla professione temporanea ed il tempo dei voti da premettersi alla professione perpetua, a norma del c. 581 (non minore d'un triennio, né maggiore d'un sessennio) e del c. 583 (rinnovo di professione temporanea o emissione della perpetua). Della stessa facoltà gode il superiore di monastero *sui iuris* col consenso del consiglio (c. 616).

d) *Notifica di dimissione*: il professore di voti perpetui non chieda indulto di allontanarsi dal suo Istituto se non per gravissime ragioni, da valutarsi dinanzi al Signore: rivolga la sua domanda al supremo moderatore dell'Istituto, che la trasmette all'autorità competente insieme col voto suo e del suo consiglio, e cioè alla Sede Apostolica, se l'Istituto è di diritto pontificio, al Vescovo diocesano, se l'Istituto è di diritto diocesano (c. 617).

Iustus

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70°.

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:

in caso di mancato recapito o se respinto

RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE

00046 GROTTAFERRATA

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

(i lunedì, non festivi, dalle 16 alle 18,30
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti
Recapito Postale: Via Anagnina, 347 (gia 289)
00046 Grottaferrata (Roma) - Tel. (06) 94.53.28

Quota di adesione al « Centro »:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a:

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio